

Gianmarco De Angelis
***Esordi e caratteri della presenza vescovile in area montana (secoli X-XII).
Le modalità di costituzione del patrimonio
fra disegni egemonici e concorrenze locali***

[A stampa in *Bergamo e la montagna nel Medioevo. Il territorio orobico fra città e poteri locali*, a cura di Riccardo Rao = "Bergomum. Bollettino annuale della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo", 104-105 (2009-2010), pp. 33-50 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti medievali", www.biblioteca.retimedievali.it].

BERGOMUM

Bollettino annuale della Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo

Anni CIV-CV; 2009-2010

Gianmarco De Angelis

ESORDI E CARATTERI DELLA PRESENZA
VESCOVILE IN AREA MONTANA (SECOLI X-XII).

Le modalità di costituzione del patrimonio
fra disegni egemonici e concorrenze locali

Nel suo celebre saggio del 1944 intorno *alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno alle città*, Cesare Manaresi dedicò solo qualche rapida considerazione al falso diploma di Ottone II per l'episcopato di Bergamo¹. Fin troppo scoperto (comunque inequivocabilmente dimostrato e da tempo pacificamente accolto) il carattere spurio di quel testo perché ci si potesse attardare nel discuterne i caratteri formali e sostanziali²: bastava citarlo come esempio di una spregiudicata attività falsificatoria indubbiamente comune per ispirazione di fondo (ma non certo per ricchezza di episodi e per problematicità interpretativa) ad altre sedi vescovili dell'Italia settentrionale nei loro progetti di potenziamento extra urbano³. Il falso privilegio, affermava Manaresi, “ha soltanto interesse perché dimostra che anche la Chiesa di Bergamo, la quale fin dai tempi di Berengario I [...] aveva la ‘districtio’ nell'interno della città, ritenne opportuno in un certo momento dimostrare che Ot-

⁽¹⁾ C. MANARESI, *Alle origini del potere dei vescovi sul territorio esterno alle città*, in “Bullettino dell'Archivio Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano”, n. 68, 1944, pp. 221-334, qui alle pp. 313-3 14. Il falso privilegio citato si legge in *Ottonis II diplomata*, ed. TH. SICKEL, Hannoverae 1888 (Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae, II/1), n. *319, pp. 375-376 (968 -, Ravenna).

⁽²⁾ Il primo svelamento dell'impostura si deve a Mario LUPO (*Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, Bergamo 1784-1799, II, coll. 315-318), che attraverso una impeccabile analisi testuale e paleografica aprì la strada a ulteriori approfondimenti su autori e modelli del falso (si veda in particolare, oltre naturalmente alla sua introduzione all'edizione MGH, il saggio di TH. SICKEL, *Excursus zu Ottonischen Diplomen. I-IV*, in “Mitteilungen des Instituts für Österreichische Geschichtsforschung. Ergänzungsband”, n. 1, 1885, pp. 129-162, alle pp. 141-142).

⁽³⁾ Casi emblematici, ricostruiti attraverso una lettura altrettanto esemplificativa dei rapporti fra concessioni sovrane e potenziamenti vescovili, sono quelli parmense e vercellese, su cui si vedano, rispettivamente, O. GUYOTJEANNIN, *Les pouvoirs publics de l'évêque de Parme au miroir des diplômes royaux et impériaux (fin IX^e-début XI^e siècle)*, in *Liber Largitorius. Etudes d'histoire médiévale offertes à Pierre Toubert par ses élèves*, dir. D. BARTHÉLEMY et J.-M. MARTIN, Genève 2003, pp. 15-34, e F. PANERO, *Una signoria vescovile nel cuore dell'Impero. Funzioni pubbliche, diritti signorili e proprietà della Chiesa di Vercelli dall'età tardocarolingia all'età sveva*, Vercelli 2004.

tone II aveva allargato quella ‘*districtio*’ fino alle ville e ai castelli compresi nel giro di tre miglia fuori” di essa⁴, nonché, si deve aggiungere, all’intera Val Seriana, “*usque ad terminum eius quo a Valle Camonica dividitur*”.

Così posto, è evidente, il tema lasciava sul campo non poche questioni irrisolte: si trattava, in primo luogo, di chiarire quale fosse il “momento” in cui “la Chiesa di Bergamo ritenne opportuno” commissionare l’operazione fraudolenta, in risposta a che tipo di esigenze e perché si decidesse di legarla proprio al nome del secondo Ottone. Le riprese molti anni dopo – e in parte vi rispose – Jörg Jarnut, nella sua monografia su Bergamo altomedievale⁵, suggerendo un termine *post quem* dell’impostura diplomatica di particolare rilievo per gli argomenti che qui interessano. “La falsificazione”, concludeva Jarnut, “dev’essere stata fatta dopo il 1026, perché solo allora la Chiesa permuto ampi possedimenti nella Valle Seriana che potevano formare il fondamento per la *districtio* di questo territorio”. Da allora il richiamo a quell’episodio è divenuto, a ragione, una costante nella ricostruzione delle dinamiche che accompagnarono la crescita della potenza patrimoniale dell’episcopato bergamasco. Se Menant si è spinto oltre, facendone quasi il momento fondativo⁶, bisogna tuttavia ricordare che non erano mancati, fin dalla seconda metà del secolo X, fruttuosi tentativi di penetrazione nelle Prealpi orobiche.

La confezione dello *spurium* s’innestava dunque su un terreno già ampiamente dissodato, dove l’iniziativa dei vescovi di Bergamo aveva trovato spazi e modi di esercizio che prescindevano da ufficiali deleghe di autorità. Di qui la necessità di estendere al complesso della documentazione conservata le intuizioni di Jarnut, nonché di provare ad arricchire il piano di lettura offerto da Manaresi.

Certo è che nell’articolazione della presenza fondiaria e giurisdizionale dell’episcopato bergamasco in zone montane della diocesi (specie, come ve-

⁽⁴⁾ C. MANARESI, cit., p. 314. Per la concessione berengariana dei poteri di *districtio* sulla città richiamata nel testo si veda l’edizione del privilegio (tràdito in originale) ne *I diplomi di Berengario I*, a cura di L. SCHIAPARELLI, Roma 1903 (Fonti per la Storia d’Italia, 35), n. 47, pp. 134-139 (904 giugno 23, Monza), ora anche in *Le pergamene degli archivi di Bergamo aa. 740-1000* [da qui in avanti *Le pergamene*, I], a cura di M. CORTESI, edizione critica di M.L. BOSCO, P. CANCIAN, D. FRIOLI, G. MANTOVANI, Bergamo 1988 (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, VIII), n. 204, pp. 345-347.

⁽⁵⁾ J. JARNUT, *Bergamo 568-1098. Storia istituzionale, sociale ed economica di una città lombarda nel medioevo*, Supplemento al n. 1 di “Archivio storico bergamasco”, Bergamo 1981 (ed. or. Wiesbaden 1979), p. 55 e p. 142.

⁽⁶⁾ “Il doit attendre 1026 pour accroître son patrimoine; cette année-là, il acquiert les domaines autrefois taillés par Charlemagne pour Saint-Martin de Tours dans les vallées alpines”: cfr. F. MENANT, *Campagnes lombardes du Moyen Age. L’économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X^e au XIII^e siècle*, Rome 1993, p. 581.

dremo, in talune località della media e dell'alta Val Seriana) non sono meno riconoscibili le fasi che la scandirono delle iniziative documentarie dispiegate a suo supporto. Tempi e dinamiche del processo appaiono anzi così intimamente legati da non potersi leggere, per più versi, gli uni indipendentemente dalle altre: consentono di cogliere ritmi e intensità di una vicenda di grande portata in quanto ad accorta e qualificata dislocazione dei nuclei di potenza patrimoniale e all'esplicarsi di una vocazione egemonica che, nelle sue manifestazioni più significative, attraversa tutto l'XI e buona parte del XII secolo. A valle di quest'arco temporale si collocano i primi segni d'incrinatura di un progetto di costruzione territoriale⁷ costretto comunque, fin dagli esordi, a confrontarsi con un complicato intrico di concorrenze locali (precocemente assurte a posizioni di grande rilievo nei confronti del *publicum*) e, in seguito, con l'interferenza di inediti, più potenti soggetti concorrenti. Il riferimento, in questo secondo caso, è al comune cittadino, decisamente proiettato, almeno dagli anni Venti del Duecento, a subentrare al vescovo nello sfruttamento economico e nel controllo politico di vaste porzioni dei territori extra urbani. Argomento, questo del confronto vescovo/comune, che qui sarà soltanto sfiorato⁸, essendo mia intenzione proporre una lettura non già del progressivo depotenziamento, ma degli spunti iniziali dei progetti vescovili e delle loro prime attuazioni, attraverso una messa a fuoco delle modalità di costituzione del patrimonio fondiario relativo all'area collinare e montana.

Le pagine che seguono potrebbero essere considerate un piccolo contributo a una storia in gran parte ancora da scrivere: se per quanto riguarda le forme di gestione della proprietà terriera e i contenuti della signoria – anche vescovile – le ricerche di François Menant rappresentano un solido, imprescindibile punto di riferimento, resta moltissimo lavoro da compiere sulla documentazione conservata negli archivi ecclesiastici cittadini (inedita per

⁽⁷⁾ L'espressione è indubbiamente iperbolica se si confronta la nostra ad altre realtà diocesane alpine o subalpine in cui gli esiti dei potenziamenti vescovili nel territorio esterno alle città consistettero in formazioni di ben maggiore robustezza strutturale (come nel caso di Sabiona-Bressanone studiato da Giuseppe ALBERTONI in *Le terre del vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale (secoli IX-XI)*, Torino 1996) o di carattere quasi principesco (anche se "effimero", secondo un'osservazione di Giuseppe Sergi a proposito del dominio dei presuli torinesi fra XI e XII secolo – cfr. G. SERGI, *Un principato vescovile effimero: basi fondiarie e signorili*, in *Storia di Torino, I, Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1997, pp. 536-550): mi sembra che possieda tuttavia una sua giustificazione se si tiene conto del grado di progettualità espresso (e riflesso) dalle dinamiche di produzione e conservazione della documentazione vescovile fino almeno alla metà del Duecento.

⁽⁸⁾ Per un primo inquadramento del problema si può ricorrere con profitto a F. MENANT, *Bergamo comunale: storia, economia e società*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni: il comune e la signoria*, a cura di G. CHITTOLINI, Bergamo 1999, pp. 15-181, alle pp. 88-91.

ampi tratti dopo il 1100), sulla sua tradizione e le sue tipologie, sui protagonisti delle vicende trasmesse e sui canali storici della trasmissione. Restano da indagarne concentrazioni e rarefazioni quantitative nel corso del tempo, spesso capaci, al di là dei “problemi della rappresentatività e deformazione della trasmissione storica” posti dai capricci della tradizione archivistica⁹, di adombrare dati di qualità, riflettendo congiunture economiche, moventi ideali e strategie politico-sociali¹⁰; ed è interamente da pianificare (non solo per Bergamo), attraverso un censimento delle annotazioni riportate nel *verso* delle pergamene, uno studio degli atteggiamenti dimostrati dall’ente ecclesiastico conservatore nei confronti della propria documentazione medievale¹¹.

⁽⁹⁾ A. ESCH, *Chance et hasard de transmission. Le problème de la représentativité et de la déformation de la transmission historique*, in *Les tendances actuelles de l’histoire de moyen âge en France et en Allemagne. Actes du colloque de Sèvres (1997) et Göttingen (1998)*, Paris 2002, pp. 15-29.

⁽¹⁰⁾ Secondo un orientamento di fondo comune a molte ricerche soprattutto di ambito altomedievale. Basti qui citare le relazioni presentate alla Tavola rotonda dell’École française di Roma del 6-8 maggio 1999 su *Les transferts patrimoniaux en Europe occidentale, VIII^e-X^e siècle*, i cui atti si leggono in “Mélanges de l’École française de Rome. Moyen Âge”, n. 111-2, 1999. Riguardano più da vicino temi e aree geopolitiche di nostro interesse gli interventi di F. BOUGARD, *Actes privés et transferts patrimoniaux en Italie centro-septentrionale (VIII^e-X^e siècle)*, pp. 539-562, di B.H. ROSENWEIN, *Property transfers and the Church, eight to eleventh centuries. An overview*, pp. 563-575, di A. MAILLOUX, *Modalités de constitution du patrimoine épiscopal de Lucques, VIII^e-X^e siècle*, pp. 701-723, di R. BALZARETTI, *The politics of property in ninth-century Milan. Familial motives and monastic strategies in the village of Inzago*, pp. 747-770, di M. LENZI, *Forme e funzioni dei trasferimenti patrimoniali dei beni della Chiesa in area romana*, pp. 771-859. Osservazioni metodologiche di grande interesse (tutt’altro che limitate alla ristretta area geografica presa in esame) sono formulate in W. KURZE, *Lo storico e i fondi diplomatici medievali. Problemi di metodo – analisi storiche*, in *Monasteri e nobiltà nel senese e nella Toscana medievale. Studi diplomatici, archeologici, genealogici, giuridici e sociali*, Siena 1989, pp. 1-22, che insiste a più riprese sull’importanza delle valutazioni quantitative come strumento per cogliere i “punti nevralgici nello sviluppo di un’istituzione” e verificare, nelle analisi comparate di folti complessi documentari, l’esistenza di analogie o discordanze di giacenze archivistiche in dipendenza da specifici inquadramenti politici o religiosi.

⁽¹¹⁾ “Una ricerca raramente intrapresa, eppure preziosa, è quella che tenti di capire, di fronte a una certa tradizione documentaria, l’atteggiamento del principale ente ecclesiastico conservatore, sempre nel periodo medievale, nei confronti della propria documentazione più antica. È una ricerca che si dovrebbe condurre attraverso la critica delle annotazioni antiche sul *verso* delle pergamene. Si tende difatti a pensare gli enti ecclesiastici come tramiti, se non scrupolosi, almeno neutri, della propria documentazione; e si tende a pensare la tradizione all’interno dei loro archivi, se non disturbata da rotture della loro integrità dall’esterno, almeno inerziale. Meno di frequente gli enti ecclesiastici vengono pensati come elaboratori, preparatori, sistematori della documentazione che hanno ricevuto, se non in epoche molto tarde, fra Sei e Ottocento. Invece quella loro azione anche in antico deve essere stata determinante [...]”. Così A. GHIGNOLI, *Repromissionis pagina. Pratiche di documentazione a Pisa nel secolo XI*, in “Scrineum – Rivista”, n. 4, 2006-2007, <<http://scrineum.unipv.it/>>, p. 42 (nota 15), presentando i primi risultati della campagna di studio condotta nell’archivio arcivescovile pisano.

È quasi superfluo dire che simili ambizioni non sono di questa breve nota. Non si potrà che offrire una visione d'insieme, limitandosi a presentare i termini salienti della questione attraverso una prima ricognizione delle fonti utili alla ricerca e una discussione degli episodi più caratteristici di una vicenda complessa, distesa su un arco di circa due secoli e tutta giocata sul rapporto, tipico e strettissimo, di potere e possesso.

Nel grande inventario dei possedimenti vescovili allestito intorno alla metà del Duecento e noto come *Rotulus Episcopatus*¹², gli *instrumenta* relativi ai territori della fascia prealpina rappresentano oltre la metà del totale: 465 su 882. Il semplice dato numerico è sufficiente, di per sé, a restituire l'immagine di una forte concentrazione di interessi territoriali, e potrebbe facilmente essere incrementato: basterebbe includervi, oltre alla mappa dei compatti e ravvicinati dominî imperniati sulle *curie* della media e alta Val Seriana (Albino, Vertova, Ardesio)¹³, la documentazione di quelle località che, pur non classificabili come montane, presentano tuttavia elementi caratteristici delle zone d'altura specie per quanto riguarda l'organizzazione delle attività produttive e lo sfruttamento del suolo¹⁴. Includendo nel computo la documentazione relativa ad Almenno (94 carte), Sorisole (18) e Chiuduno (14), non resterebbe che la *curia de Fara*, sulla riva sinistra dell'Adda¹⁵, a rap-

⁽¹²⁾ Nel foglio cartaceo di guardia, in scrittura di grande modulo di mano del XVII secolo, il cartulario è definito “Rotulum <sic> Episcop(atus) Bergomi. 1258”, e una ulteriore annotazione, a rigo inferiore, ne ricorda il reperimento presso i locali dell'Archivio vescovile (“inventum die 26 aprilis 1694”). La sua compilazione, come osserva Andrea Zonca, va ascritta senz'altro a un'iniziativa del vescovo Algisio (1251-1259) e “inquadrate negli ultimi tentativi di resistenza alla pressione politica” esercitata in quegli anni dal comune cittadino “a danno principalmente delle signorie episcopali, le sole ad aver conservato sino ad allora una sfera di concreta autonomia” (cfr. A. ZONCA, *Gli uomini e le terre dell'abbazia di San Benedetto di Vallalta (secoli XII-XIV)*, Bergamo 1998, p. 27).

⁽¹³⁾ Per la documentazione riguardante le tre località citate nel testo cfr. *Rotulus Episcopatus*, rispettivamente cc. 65r-76v, 55r-64r, 82r-115r. Sembra che l'organizzazione dei possedimenti del contado in *curie*, “affidate al reggimento di *gastaldi* e comprendenti ciascuna più nuclei abitati soggetti al *districtus* vescovile”, sia andata precisandosi nell'ultimo scorcio del XII secolo, durante l'episcopato di Lanfranco (1187-1211), in concomitanza con (e come reazione a) l'avvio di una prepotente espansione della giurisdizione comunale sui territori rurali: così A. ZONCA, *Gli uomini...* cit., p. 25.

⁽¹⁴⁾ Mi riferisco in particolare alle *curiae de Lemine* (ff. 37r-44v) e di Sorisole (ff. 78r-81v), poste tra la Valle Imagna e l'imbocco della Val Brembana, e, in misura minore, alla *curia* di Chiuduno, sulle pendici meridionali del monte di S. Stefano, dove la pianura bergamasca orientale cede il passo ai morbidi rilievi della Valcalepio: tutte incluse da F. MENANT, *Campagnes...* cit., pp. 132-147 e pp. 251-273, nella trattazione su *habitat* e strutture economiche dei territori montani.

⁽¹⁵⁾ Cfr. *Rotulus Episcopatus*, ff. 106r-115v (per un totale di 53 carte). La restante quota dei possedimenti vescovili documentati nel cartulario duecentesco si colloca in città (Porte *de foris*, S. Andrea, S. Alessandro), nel villaggio suburbano di Gorle, sulla vicina collina

presentare il principale nucleo di presenza vescovile nel territorio pianeggiante esterno alla città. Si tratterebbe comunque di cifre a dir poco malferme, considerato lo stato frammentario del registro, la più consistente (e non quantificabile) mutilazione del quale riguarda proprio la *curia* più abbondantemente documentata e che qui particolarmente interessa: quella di Ardesio¹⁶.

La documentazione su Ardesio, suddivisa “in membranae ad fodinas spectantes” (nn. 22-47) e “in membranae circa possessum” (nn. 48-92), è numericamente maggioritaria (e contenutisticamente più rilevante) rispetto a quella riguardante altri nuclei di presenza vescovile anche tra le pergamene sciolte della Mensa, raggruppate per località e disposte in ordine cronologico nei due volumi dei *Diplomata seu iura Episcopatus* al tempo del riordinamento effettuato sotto l’episcopato di Luigi Speranza, durante la seconda metà del XIX secolo¹⁷.

Informazioni preziose circa i dominî episcopali di una zona di profondo radicamento patrimoniale come la Vallalta (o Valle del Luio, una laterale sinistra della Val Seriana, delimitata a nord dalle ripide pendici del Monte Altino) provengono dalla documentazione dell’abbazia di S. Benedetto, fondata nell’aprile 1136 dal vescovo di Bergamo Gregorio e riccamente dotata a più riprese nel corso del secolo XII dai suoi successori¹⁸. Allo stesso modo che per i possedimenti della media Val Brembana, anche per quelli di Vallalta ignoriamo tuttavia in quale periodo e attraverso quali canali siano entrati nella disponibilità della Mensa vescovile. Ne veniamo a conoscenza, per lo più, solo grazie alle numerose refute documentate a cavaliere dei secoli XII/XIII¹⁹, ovvero nel momento in cui vengono ceduti per disposizione parate-

di Gavarno, e solo una manciata di attestazioni (3) si riferisce a Paderno, oggi frazione del comune di Seriate.

⁽¹⁶⁾ Dell’attuale incompletezza delle registrazioni relative agli *iura* di tale località, d’importanza strategica per il vescovado a causa innanzitutto delle sue ricche miniere di ferro e di argento, è chiaro segnale l’assenza, al termine dell’elenco, della frase formulare (“summa omnium instrumentorum...”) con cui l’anomino archivista vescovile sistematicamente sigillava il lavoro di regestazione condotto per ciascuna *curia*.

⁽¹⁷⁾ Si è largamente servito del materiale documentario in oggetto l’ottimo studio di G. BARACHETTI, *Possedimenti del vescovo di Bergamo nella valle di Ardesio. Documenti dei secc. XI-XIV*, in “Bergomum”, n. 74, 1980, pp. 3-208. Su storia, riordinamenti e attuale composizione dell’archivio vescovile di Bergamo è d’obbligo il riferimento a M. CORTESI, *Le vicende dei fondi archivistici di Bergamo*, in *Le pergamene*, I, pp. XVII-XXIV, in particolare pp. XXII-XXIV, parzialmente ripreso in EAD., *I fondi archivistici di Bergamo attraverso inventari e signature*, in *Bergamo e il suo territorio nei documenti altomedievali*, Atti del Convegno (Bergamo, 7-8 aprile 1989), a cura di M. CORTESI, Bergamo 1991 (Contributi allo studio del territorio bergamasco, VIII), pp. 169-176, alle pp. 169-170.

⁽¹⁸⁾ Sulle vicende della fondazione e sul patrimonio documentario dell’abbazia si rinvia naturalmente allo studio di A. ZONCA, *Gli uomini...* cit.

⁽¹⁹⁾ Vd. *infra*, testo corrispondente alle note 52 e 54.

stamentaria (così per lo *iudicatum* di Gregorio in favore di S. Benedetto) o dati in investitura perpetua ad altre istituzioni ecclesiastiche²⁰: in questi casi, laddove i rispettivi archivi (che consentono unicamente di fotografare una situazione con scarso valore di retroattività) non abbiano incamerato o conservato i *munimina* relativi ai beni trasmessi, risulta impossibile ricostruirne le più antiche attestazioni e le dinamiche politico-documentarie che ne furono alla base.

Per un'operazione di questo tipo è necessario rivolgersi ai ricchissimi depositi del Capitolo cattedrale, dove si conservano alcuni manipoli di carte giunte a seguito di trasmissioni dall'antico *tabularium* vescovile avvenute in epoca e per tramite spesso imprecisabili. Si tratta di alcune permutazioni dei secoli X e XI da cui conviene senz'altro prendere le mosse, rappresentando esse episodi caratteristici della prima fase di penetrazione del vescovado nelle basse Prealpi bergamasche. Fatta eccezione per una cospicua concessione del luglio 972 con cui Rodaldo di Aquileia trasmetteva a titolo di livello ventinovenne tutte le terre di proprietà del Patriarcato site, tra l'altro, in Val Camonica, al di qua dell'Oglio²¹, si può anzi affermare che gli scambi di beni immobili costituiscono lo strumento privilegiato nella dinamica di accumulo patrimoniale da parte dell'episcopio. Sottolineato nella sua incidenza quantitativa in relazione al complesso dei fondi ecclesiastici dell'Italia padana²², il ricorso alla permutazione (o perlomeno l'accorta conservazione nel tempo dei documenti relativi) è particolarmente evidente nel caso bergamasco (e naturalmente non limitato alle acquisizioni in territorio montano da parte della chiesa vescovile, che nel vantaggio ottenibile dalla *commutatio*, secondo termini fissati già nella normativa longobarda, si vedeva garantiti un cospicuo ampliamento delle proprie dotazioni fondiarie e la formazione di nuclei compatti, più agevolmente gestibili)²³.

⁽²⁰⁾ Si pensi all'investitura "usque in perpetuum" del monte *Saxianum* (fianco settentrionale del Canto Alto), con i relativi diritti di taglio e di pascolo, effettuata in favore del monastero di Astino nel febbraio 1125 da parte del vescovo Ambrogio e confermata dai suoi successori Gregorio e Gerardo: cfr. *Le carte del monastero di S. Sepolcro di Astino, II (1118-1145)*, a cura di G. COSSANDI, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale*, Università di Pavia 2007, n. 49, <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/bg/bergamo-ssepolcro2/carte/ssepolcro1125-02-00d>>.

⁽²¹⁾ *Codex Diplomaticus Langobardiae*, a cura di G. PORRO LAMBERTENGI, Augustae Taurinorum 1873 (*Historiae Patriae Monumenta*, XIII), n. DCCXXXVIII, coll. 1285-1286.

⁽²²⁾ Secondo le stime di F. BOUGARD, cit., p. 544, le *commutationes* rappresentano oltre il 40% del totale della documentazione ecclesiastica conservata nell'Italia settentrionale fino alla fine del X secolo.

⁽²³⁾ Su lessico e struttura delle *cartule commutationis* e sulla loro centralità nei disegni di razionalizzazione del patrimonio vescovile altomedievale sia consentito rinviare a G. DE ANGELIS, *Poteri cittadini e intellettuali di potere. Scrittura, documentazione, politica a Ber-*

Notizie sparse di possedimenti vescovili situati nel medio e alto bacino idrografico del Serio si rinvennero tra le pergamene dell'Archivio Capitolare fin dall'età carolingia. Solo dalla seconda metà del secolo X, tuttavia, il processo di costruzione della potenza fondiaria in area prealpina inizia ad assumere una riconoscibile fisionomia, e può essere seguito nella documentazione con qualche continuità e rilevanza di attestazioni: precisamente al maggio 959 risale la più antica permuta con cui il vescovo Odelrico, acquisendo due appezzamenti di terreno in Sovere²⁴, estendeva i possedimenti della Mensa e avviava in quella zona un processo di radicamento dietro al quale non si fa fatica a scorgere i contorni di una dinamica di potere ispirata non solo a criteri di valorizzazione economica. Potendo contare sul privilegio d'immunità di cui la Chiesa di Bergamo era stata beneficiata dall'imperatore Carlo III nell'883²⁵, difatti, non doveva certo sfuggire la possibilità d'innescare potenziamenti politici a partire dall'abbondanza di disponibilità fondiaria²⁶, specie laddove i consolidamenti patrimoniali seguissero la direttrice di presenze dislocate in punti del territorio nevralgici per loro stessa ubicazione e per l'esistenza di isole giurisdizionali potenzialmente concorrenti. Era questo, per l'appunto, il caso di Sovere: qui, lungo il corso del torrente Borlezza, quasi all'imbocco della Val Camonica – confine naturale ma tutt'altro che pacifico tra le diocesi di Bergamo e di Brescia – si era costituita fin dall'anno 837 (a seguito di donazione imperiale) una *curtis* del monastero benedettino di S. Giulia²⁷, menzionato proprio tra le confinazioni dei terreni ottenuti dall'episcopio bergamasco attraverso la permuta di cui si è appena parlato. E se la lettura è corretta, non stupisce che, dopo Sovere, gli interessi dei vescovi s'indirizzassero verso la confinante località di Endine, posta tra le

gamo nei secoli IX-XII, Milano 2009, pp. 118-135. Circa la normativa in materia basti qui il riferimento a G. VISMARA, *Ricerche sulla permuta nell'Alto Medioevo*, in Id., *Scritti di storia giuridica*, II, *La vita del diritto negli atti privati medievali*, Milano 1987, pp. 79-141.

⁽²⁴⁾ Cfr. *Le pergamene*, I, n. 103, pp. 167-169 (959 maggio, Bergamo).

⁽²⁵⁾ *Karoli III diplomata*, ed. P. KEHR, Berlin 1936-1937, rist. anast. München 1984 (Monumenta Germaniae Historica. Diplomata Regum Germaniae ex stirpe Karolinorum, II), n. 89 (883 luglio 30, Bergamo, presso la corte Murgula); ora anche in *Le pergamene*, I, n. 196. Sul testo del privilegio cfr. J. JARNUT, *Bergamo...* cit., pp. 136-138, e DE ANGELIS, cit., in particolare pp. 57-59.

⁽²⁶⁾ Sulle concessioni carolingie dell'immunità agli enti ecclesiastici come modelli di funzionamento signorile del potere politico, si vedano le osservazioni di G. SERGI, *I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali*, Torino 1995, pp. 269-271.

⁽²⁷⁾ *Lotharii I et Lotharii II diplomata*, ed. T. SCHIEFFER, Berlin-Zürich 1966 (Monumenta Germaniae Historica. Diplomata Regum Germaniae ex stirpe Karolinorum, II), n. 35, pp. 112-114 (Marengo, 837 dicembre 15); ora anche in *Le carte del monastero di S. Giulia di Brescia, I (759-1170)*, a cura di E. BARBIERI e G. COSSANDI, in *Codice diplomatico della Lombardia medievale*, Università di Pavia 2008, n. 26, <<http://cdlm.unipv.it/edizioni/bs/brescia-sgiulia1/carte/sgiulia0837-12-15B>>.

valli Cavallina e Camonica, e soprattutto verso Clusone, il centro demico di maggior consistenza dell'alta Val Seriana e anch'esso nucleo organizzatore di una *curtis* donata in piena proprietà al monastero bresciano di S. Giulia dall'imperatore Lotario²⁸.

La permuta con cui il vescovo di Bergamo Reginfredo incorporò nel patrimonio vescovile due tenute e mezza con case, torchio e tutti i terreni loro spettanti in Endine e Clusone, siti sia fuori sia dentro il *castrum*, reca la data del luglio 1012²⁹. Ma un'iniziativa di ben più ampia portata, da lì a poco, avrebbe visto come protagonista il vescovo di Bergamo nella porzione nord-orientale della sua diocesi. Mi riferisco all'atto più volte citato con cui, il 30 luglio 1026, Ambrogio cedette alla canonica e *xenodochium* di S. Martino di Tours numerose proprietà dell'episcopato bergamasco variamente dislocate fra il Po, nella *iuditiaria Taurinensis*, e il Lambro, in comitato milanese, nonché – e soprattutto – a Pavia, nel luogo detto *Faramannia*, e nel suo territorio, da Marzano a S. Alessio, ricevendo in cambio numerose case, beni immobili, pascoli e diritti relativi in Val di Scalve e in Val Seriana, segnatamente nelle località di Vilmaggiore, Vilminiore, *Molinacione*, Bondione, Gandellino, Ardesio, Clusone e Gorno³⁰: e dunque subentrando al potente

⁽²⁸⁾ Descrizione delle due *curtes* nel *breve de terris* compreso entro gli anni 879–906: già edito da Gianfranco Pasquali in *Inventari altomedievali di terre, coloni e redditi*, a cura di A. CASTAGNETTI e M. LUZZATI, Roma 1979 (Fonti per la Storia d'Italia, 104), pp. 41-94, alle pp. 72-73, lo si può consultare ora anche in versione digitale ne *Le carte di S. Giulia* cit., I, n. 46. Sui possedimenti di S. Giulia in comitato bergamasco si veda G. PASQUALI, *Gestione economica e controllo sociale di S. Salvatore-S. Giulia dall'epoca longobarda all'età comunale*, in *S. Giulia di Brescia. Archeologia, arte, storia di un monastero regio dai Longobardi al Barbarossa*, Atti del convegno internazionale di studi (Brescia, 4-5 maggio 1990), a cura di C. STELLA e G. BRENTGANI, Brescia 1992, pp. 131-145, alle pp. 136-137.

⁽²⁹⁾ Cfr. *Le pergamene*, I, n. 27, pp. 45-47 (1012 luglio 15, Cerete).

⁽³⁰⁾ La permuta in oggetto è stata pubblicata separatamente, con proprio numero di edizione (il 256), ne *Le pergamene degli archivi di Bergamo, aa. 1002-1058* [d'ora in avanti *Le pergamene*, II/1], a cura di M. CORTESI e A. PRATESI, edizione critica di C. CARBONETTI VENDITTELLI, R. COSMA, M. VENDITTELLI, Bergamo 1995 (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, XII), alle pp. 430-433. Di essa, tuttavia, non si conserva la relativa *cartula*, ma solo il testo inserito in un verbale di placito giudiziario (edito al n. 257), celebrato lo stesso giorno in cui lo scambio fra l'episcopato di Bergamo e i canonici di Tours sarebbe avvenuto (cfr. anche *I Placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. MANARESI, III/1, Roma 1960 (Fonti per la Storia d'Italia, 97), n. 324, pp. 2-9. A correzione di quanto affermato nella nota introduttiva alla più recente edizione (*Le pergamene*, II/1, p. 434), va detto che della *notitia iudicati*, oltre a un testimone in originale (*Diplomata seu iura Episcopatus*, II, n. 49), l'Archivio vescovile conserva anche una copia autentica (*Diplomata seu iura Episcopatus*, II, n. 48) che andrà giudicata come parzialmente imitativa (delle grafie e, soprattutto, dei *signa* dei sei giudici intervenienti al placito; la sottoscrizione del *comes Ardoinus*, preceduta da un *signum* a croce greca potenziata e vergata autograficamente nell'originale in una minuscola elementare, a lettere staccate e ingrandita – “di prestigio”, come direbbe Armando Petrucci – è resa invece nella copia con una elegante minuscola documentaria di base carolina). La redazione della

monastero transalpino nel controllo di tutto ciò che a esso era stato donato “in giro Bergamasci” da parte di Carlo Magno all’indomani della conquista del *regnum Langobardorum*, come recita il testo di un diploma dato in Pavia, nel luglio 774³¹.

Trattandosi di un rapporto sinallagmatico intercorso fra istituzioni ecclesiastiche, nessuna delle due parti in causa doveva, a norma, trarne una *melioratio* della propria situazione patrimoniale: e in effetti la somma dei beni in oggetto ammontava in entrambi i casi a 568 iugeri e 30 tavole, cosicché agli *extimatores* parve senz’altro “quod equales et iuste ambas partes ab ipse ecclesie hec fieri potuisset”.

Due circostanze, tuttavia, inducono a ritenere che l’episcopato bergamasco avesse tratto, nell’occasione, maggiori vantaggi, e sia in definitiva da considerare l’autentico promotore dell’iniziativa.

Distraendo i propri possedimenti pavesi, innanzitutto, Ambrogio rinunciava a una fetta di patrimonio considerata ormai, a due anni dalla distruzione del *palatium regio*, poco appetibile e forse non più facilmente controllabile. E basti qui, per converso, richiamare con quanta energia, nel 915, il predecessore forse più noto di Ambrogio – Adalberto vescovo – si fosse speso per ottenere da re Berengario il permesso di riedificare una sua *domus* pavese sita nello stesso luogo di *Faramannia* alienato invece senza troppi indugi nel 1026, nonché di costruire qualsiasi edificio avesse ritenuto utile sulle mura dell’antica capitale longobarda³².

Come già ricordato, inoltre³³, dell’atto di permuta non è giunta a noi la relativa *cartula*, ma solo il testo (completo e provvisto di sottoscrizione notarile) inserito in una *notitia* di placito giudiziario tenuto a Grumello del Piano lo stesso giorno in cui lo scambio avrebbe avuto luogo e riunitosi proprio su

copia, inoltre, deve essere collocata entro il 1156 (e non alla metà del secolo XIII, come lì proposto): ne fa fede la sottoscrizione di uno dei tre notai autenticatori (*Iohannes*, attestato nella documentazione locale fra il 1147 e il 1176), che nella circostanza, come in altre carte risalenti ai primi nove di carriera, esibisce una titolatura palatina, abbandonata dopo il 1156 per un diretto riferimento all’autorità di Federico imperatore. Sulla figura di Giovanni e la sua produzione professionale, consumata per oltre un ventennio alle dipendenze della neonata istituzione comunale, si veda G. DE ANGELIS, cit., pp. 317-337.

⁽³¹⁾ *Caroli Magni diplomata*, in Pippini, *Carlomanni, Caroli Magni diplomata*, ed. E. MÜHLBACHER, Hannover 1906 rist. anast. München 1979 (Monumenta Germaniae Historica. Diplomata Karolinorum, I), n. 81, pp. 115-117 (Pavia, 774 luglio 16).

⁽³²⁾ Cfr. *I diplomi di Berengario I...* cit., n. 100, pp. 262-264; ora anche in *Le pergamene*, I, n. 205, pp. 347-348. Su motivazioni e contenuti della concessione di re Berengario al vescovo Adalberto si veda A.A. SETTIA, *Il primo incastellamento nella Bergamasca*, in Id., *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell’Italia medievale*, Roma 1999, pp. 238-239.

⁽³³⁾ *Supra*, nota 30.

istanza dell'avvocato episcopale e dello stesso vescovo Ambrogio.

Ora, è noto come il ricorso alla *ostensio chartae* nei placiti del *regnum* avviasse una standardizzata procedura di accertamento di diritti su cose e persone in tutto favorevole a chi avesse prodotto il documento in giudizio³⁴. Credo tuttavia che, nella circostanza, non possa essere sottovalutata la posizione di forza goduta in quella particolare fase storica dall'episcopio bergamasco nei confronti della massima istanza del potere centrale e del suo rappresentante locale: grande sostenitore dell'imperatore Corrado II, da cui avrebbe ottenuto numerose conferme di beni, diritti e privilegi, Ambrogio era imparentato con il conte Arduino³⁵, presidente del tribunale incaricato di conferire il massimo possibile di pubblicità all'evento giuridico e di accertarne i contenuti, gli *iura*, rendendoli inattaccabili per il futuro e prevenendo (o chiudendo) ogni eventuale contenzioso. Secondo una tipica procedura i cui primi esempi rimontano al tardo secolo IX, Ambrogio dichiara di *ostendere* la carta affinché non resti "silens aut oculata vel concludiosa" e, dopo aver sollecitato Raginardo, prete e preposito della canonica di Tours, a riconoscerla come "bona et vera", ottiene dalla controparte l'impegno di non avanzare rivalse e dai giudici una sentenza in tutto conforme alle sue richieste.

Che fosse l'episcopato di Bergamo, dunque, la parte maggiormente interessata a non venire disturbata nei suoi possessi, è certo (non si trova un corrispettivo tra i cartulari di Tours, mentre la *notitia iudicati* del 1026 inaugura la serie delle "membranae circa possessum" della Mensa). Ed è altamente probabile, da un confronto con altri placiti più o meno coevi³⁶, che anche nella stipula della permuta portata in giudizio vada rintracciata una precisa e coerente scelta del vescovo Ambrogio, sicuro della sponda istituzionale

⁽³⁴⁾ Sulla procedura della *ostensio chartae* nei placiti del regno cfr. G. NICOLAI, *Formulari e nuovo formalismo nei processi del "Regnum Italiae"*, in *La giustizia nell'Alto Medioevo (secoli IX-XI)*, Spoleto 1997 (Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, XLIV), pp. 347-379, pp. 353-359.

⁽³⁵⁾ J. JARNUT, *Bergamo...* cit., pp. 62-63 (con elenco di fonti e relativa bibliografia). Sul conte Arduino dei Martinengo, ramo collaterale dei Gisalbertini, cfr. anche la scheda prosopografica a pp. 271-272, e F. MENANT, *I Giselbertini, conti della contea di Bergamo e conti palatini*, in ID., *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XIII*, Milano 1992, in particolare pp. 44-45, 59-63, 89-92. La contemporanea presenza, al vertice della diocesi e del comitato, di due individui appartenenti alla medesima famiglia, è evento del tutto isolato, privo di precedenti e di seguito, nella storia altomedievale di Bergamo, concretizzatasi in una singolare sinergia di azione politica. Ben diversa la situazione nel prosieguo dell'XI secolo, allorché i successori di Ambrogio (i vescovi Attone da Vimercate e Arnolfo da Landriano) ispireranno una strategia di potere apertamente indirizzata a colpire i nuclei di più rilevante presenza fondiaria delle stirpi di rango comitale.

⁽³⁶⁾ Si vedano, a titolo di esempio, *I Placiti del "Regnum Italiae"*, a cura di C. MANARESI, II/1, Roma 1957 (Fonti per la Storia d'Italia, 96.1), nn. 145-146, 173, 203, 205, 217 e II/2, Roma 1958 (Fonti per la Storia d'Italia, 96.2), nn. 288, 299-300.

e fortemente intenzionato ad appianare mediante pacifica transazione una vicenda che si trascinava forse da anni, come latente contenzioso tra i progetti vescovili di compattazione del territorio e le resistenze di un *dominus* lontano.

L'iniziativa del presule bergamasco assume infatti tanto più valore in quanto si consideri l'atteggiamento tutt'altro che inerte di S. Martino di fronte alle pressioni cui, allora, venivano sottoposti i propri possedimenti nel *regnum Italiae*: apprendiamo da Muratori la notizia che nel 1025, a pochi mesi dal placito bergamasco, i canonici di Tours avevano attraversato le Alpi per dirimere una controversia sorta con i marchesi Bonifacio, Azzone, Oberto e Ugo, “propter terras Beati Martini (...) quas iniuste tenebant”³⁷. Quanto ai possedimenti seriani e scalvini, solo qualche anno prima della loro cessione *in integrum* essi ne avevano ricercato (e ottenuto) conferma da parte dell'imperatore Ottone III³⁸.

La permuta del 1026, in ultima analisi, sembra rappresentare l'esito di un'operazione vincente condotta dall'episcopato bergamasco, chiara nei suoi preannunci e coerente negli sviluppi, la cui lettura non può prescindere da una più generale considerazione del quadro politico e istituzionale che ne fa da sfondo. Per ampiezza di contenuti e dinamiche concrete di produzione, essa suggella nella maniera più eclatante possibile un progetto di rafforzamento accuratamente predisposto e, al tempo stesso, offre gli spunti necessari per un decisivo salto di qualità nella strategia vescovile. È qui che il nostro percorso di analisi può agganciarsi a quello di Manaresi, una volta che sia stato verificato come il potenziamento di fatto della mensa vescovile *sul territorio esterno alla città* precedette (e seguirà) di molto la ricerca di un'esplicita sanzione dall'alto, attraverso un progressivo arricchimento dell'arsenale documentario che svela un notevole grado di progettualità.

Di poco posteriore agli eventi sopra descritti – e pianificata proprio per puntellarli, giusta l'osservazione di Jarnut – fu la falsificazione del citato diploma ascritto a Ottone II con cui si pretendeva di retrodatare al 968 la concessione all'episcopato bergamasco, oltre che delle “publicas functiones” sul territorio compreso nel giro di tre miglia fuori della città, dell’“omnem totius Seriane vallis districtum et potestatem (...) usque ad terminum eius

⁽³⁷⁾ L.A. MURATORI, *Annali d'Italia ed altre opere varie*, vol. III. *Dall'anno 998 all'anno 1357*, Milano 1838, p. 1318.

⁽³⁸⁾ Il diploma di Ottone III, dato in Roma, reca la data del 998 maggio 1 (*Ottonis III diplomata*, ed. T. SICKEL, Hannover 1893 (Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae, II/2), doc. 289, pp. 713-714). Seguiva quello, assai lontano nel tempo, di Carlo il Grosso (*Karoli III diplomata* cit., n. 160, pp. 259-261, dell'887), e la conferma, di soli 8 anni precedente, fatta dal padre Ottone II (*Ottonis II diplomata* cit., n. 233, pp. 261-262).

quo a valle Camonica dividitur”³⁹. Sull’amplissima base fondiaria costituita attraverso la permuta del 1026 (e pubblicamente riconosciuta dalla sentenza placitaria) si mirava dunque a sostanziare di contenuti nuovi, mutandoli di segno, il complesso di privilegi immunitari ‘negativi’ riconosciuti *ab antiquo* alla Chiesa di Bergamo: il presule, per questa via, veniva dunque a trovarsi non solo nella favorevole condizione di totale autonomia nei confronti delle ingerenze di fisco e giustizia regi, ma era formalmente delegato all’esercizio di un pieno potere di *districtio* su cose e persone.

Dall’operazione fraudolenta messa in atto nello *scrinium* vescovile risulta fin troppo evidente, a fortunata conferma di quanto detto fin qui, un precipuo interesse di quell’ambiente per la Val Seriana, unica porzione della diocesi espressamente menzionata nel diploma spurio di Ottone II. Al contempo è assai interessante rilevare come la pretesa legittimazione dello *ius distringendi* si estendesse, pur se attraverso una formulazione del dettato meno perentoria e non priva di qualche ambiguità interpretativa, alla restante quota di territorio prealpino in cui insistevano altri beni e diritti d’uso ugualmente entrati nella piena disponibilità dei vescovi bergamaschi a seguito dello scambio con la canonica di Tours: riguardo alla Val di Scalve, evidentemente, una serie di ragioni esterne imponevano maggiori cautele all’operosità del falsario. Ben difficilmente, ad esempio, poteva essere ignorata la presenza nella zona di due forti e temibili concorrenti come il conte palatino e il vescovo di Brescia, che proprio agli esordi dell’XI secolo erano riusciti a far valere i propri diritti sui valichi d’accesso alla Val Camonica: è del 1018 la promessa ricevuta da Landolfo di Brescia e dal *comes* Lanfranco, congiuntamente al presule bergamasco Alcherio, di non essere molestati nel loro pacifico possesso del monte Negrino da parte degli *homines de Scalve*⁴⁰. Ma forse, al di là di quest’episodio isolato e dello specifico oggetto della contesa (in cui già a fine XI secolo subentreranno nuovi protagonisti e che conoscerà alterne vicende, trascinandosi fin nella piena età moderna), era la crescita stessa della *vicinania* degli Scalvini a rappresentare il più serio ostacolo al dispiegarsi di una compiuta egemonia vescovile bergamasca nell’area. Nel 1047 la loro intraprendenza politica ed economica trovò piena consacrazione in un diploma di Enrico III con il quale veniva riconosciuta “omnibus hominibus habitantibus in monte Scalfi facultatem et largitionem negociandi et eorum ferri vel quicquid voluerint per vastitudinem (...) imperii vendendi usque montem Cruciam et montem Bardonem”, senza alcun obbligo nei confronti di autorità ecclesiastiche o di funzionari pubblici, eccettuato il versamento di 1000 lib-

⁽³⁹⁾ Cfr. *supra*, testo corrispondente alle note 1 e 4.

⁽⁴⁰⁾ Cfr. M. LUPO, cit., II, coll. 491-492.

bre di ferro da consegnare annualmente presso la corte regia di Darfo⁴¹.

D'altronde anche nella seconda metà dell'XI secolo, dopo aver accampato con un nuovo falso diploma, ascrivendola a un'elargizione dello stesso Enrico III, la delega di poteri comitali su tutta la diocesi, dall'Oglio all'Adda e dalla Valtellina a Casalbuttano⁴², non si concentreranno sulla Val di Scalve, ma, ancora una volta, sulla vicina Val Seriana, le mire dei vescovi bergamaschi e i loro propositi di accaparramento delle ricche miniere delle Prealpi Oro-biche.

Rimaste escluse, fino agli anni Settanta dell'XI secolo, dal patrimonio vescovile, vi entreranno a mezzo di acquisti perfezionati grazie a cospicue somme di denaro durante l'episcopato di Arnolfo da Landriano, il potente vescovo filo imperiale scomunicato a più riprese da papa Gregorio VII con l'accusa di simonia e definitivamente depresso da Urbano II nel 1098⁴³. Certo, stabilire un'automatica connessione fra la compravendita di ingenti beni e diritti sulle miniere d'argento di Ardesio e la disponibilità di risorse monetarie accumulate grazie ai traffici di cariche ecclesiastiche è senz'altro riduttivo, e l'approfondimento del tema richiederebbe ben altro spazio di quello a disposizione: tuttavia non può essere taciuto che le *cartule venditionis* di cui dobbiamo occuparci presentino indiscutibili peculiarità proprio laddove le cifre pattuite corrispondono esattamente alle somme di denaro percepite dalla *curia* in occasione della vendita della carica arcidiaconale⁴⁴. Ciò che qui maggiormente interessa, ad ogni modo, è che gli acquisti inaugurino (e quasi esauriscano) una nuova fase nelle dinamiche di consolidamento patrimoniale da parte del vescovo, dopo un primo periodo di accumulo fondiario conseguito, come si è visto, soprattutto a mezzo delle permutate. D'inedito, a fine XI secolo, vi è anche la totale assenza di attività falsificatorie con cui tentare un

⁽⁴¹⁾ *Heinrici III diplomata*, edd. H. BRESSLAU, P. KEHR, Berlin 1931, rist. anast. München-Hanover 1980 (Monumenta Germaniae Historica, Diplomata regum et imperatorum Germaniae, V), n. 199, pp. 255-257 (Mantova, 1047 maggio 1). Sulla precoce e robusta affermazione della *vicinanzia* degli Scalvini cfr. F. MENANT, *Dai Longobardi agli esordi del Comune*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. I primi millenni: dalla preistoria al medioevo*, vol. II, a cura di M. FORTUNATI e R. POGGIANI KELLER, Bergamo 2007, pp. 709-771, qui alle pp. 769-770.

⁽⁴²⁾ *Heinrici III diplomata...* cit., n. *387, pp. 531-533 (Mainz, 1041 [?] aprile 5); ora anche in *Le pergamene*, II/1, n. *274, pp. 463-466.

⁽⁴³⁾ Sulla carismatica e controversa figura del vescovo Arnolfo, della famiglia capitaneale milanese dei *de Landriano*, si veda ora G. DE ANGELIS, cit., pp. 189-206.

⁽⁴⁴⁾ L'accusa di simonia, mossa ad Arnolfo per aver venduto la carica di arcidiacono della cattedrale a Reginfredo per cinquanta lire, pendeva sulla testa del presule bergamasco fin dagli esordi del suo episcopato, come risulta da una *epistola* del 1079 inviata da papa Gregorio VII a Rainaldo vescovo di Como: cfr. GREGORII PAPAE VII *Registrum*, ed. E. CASPAR, Berolini 1920-1923, rist. anast. München 1990 (Monumenta Germaniae Historica, Epistolae selectae, II/II), liber VI, 39, pp. 455-457.

potenziamento *de iure*, oltre che *de facto*: assenza tutt'altro che casuale per un episcopato tra i più saldamente installati nel campo imperiale, che certo avrebbe trovato in Enrico IV una sponda sicura per eventuali conferme di precedenti concessioni sovrane.

Dal punto di vista del radicamento in alta Val Seriana, la strategia di Arnolfo vescovo non potrebbe essere più chiara: se scopo degli acquisti è ottenere piena disponibilità, “proprietario iure”, delle miniere d'argento di Ardesio, la ricercata, definitiva estromissione da quella zona del ramo Martinengo dei Gisalbertini (poi duramente colpiti nelle loro basi fondiarie e signorili anche in altre zone del comitato), svela i profondi contenuti politici dell'iniziativa.

Il 31 dicembre 1077 furono Otta vedova di Alberico, da Martinengo, con il consenso dei figli Lanfranco e Ottone suoi mundoaldi, a vendere per cinquanta lire di denari d'argento a Landolfo del fu Leone, prete e *camerarius*, tutto ciò che a loro spettava “de vene argenti que sunt in montibus de valle Ardexie de ipsa villa Ardexie in supra”⁴⁵. Landolfo non viene qualificato come camerario vescovile, e neppure, nella carta, si dice che egli agisca per conto dell'episcopato. Che sia il vescovo Arnolfo, comunque, il destinatario (che sia lui l'ispiratore della transazione e della curia il denaro) è più che sufficientemente chiarito dalla successiva promessa degli autori di non avanzare rivendicazioni in futuro sull'oggetto della vendita. Lanfranco e Ottone figli del fu Alberico, da Martinengo, con le rispettive mogli, nel dichiarare che rinunciano a ogni diritto sulle miniere, si rivolgono direttamente “Arnulfo electo episcopo Sancte Bergomensis Ecclesie”⁴⁶, e sempre nelle mani del vescovo, due giorni dopo, il camerario Leone rimette tutto ciò di cui era entrato in possesso “in montibus de valle Ardexie da ipsa valle insuper”⁴⁷.

Uno stesso acquisto fittizio (compiuto cioè, pur tacendo la cosa, per conto del vescovo) di altre quote di diritti sempre sulle miniere della Valle di Ardesio, sarà perfezionato circa un anno dopo, il 23 dicembre 1080, da Olrigo da Lallio, suddiacono della Chiesa di Bergamo, per venti lire di denari d'argento⁴⁸. In questo caso non possediamo né la relativa promessa dei venditori (Ottone e suo figlio Guala, da Martinengo), né la carta di donazione di Olrigo che dovette seguire alla vendita: ma il fatto che nessuno, a eccezione del

⁽⁴⁵⁾ *Le pergamene degli archivi di Bergamo, aa. 1059 (?)–1100*, a cura di M. CORTESI e A. PRATESI, edizione critica di G. ANCIDEI, C. CARBONETTI VENDITTELLI, R. COSMA, Bergamo 2000 (Fonti per lo studio del territorio bergamasco, XVI), n. 214, pp. 340-341 (1077 dicembre 31, *Paterniaha*).

⁽⁴⁶⁾ *Ivi*, n. 215, pp. 341-342 (1077 dicembre 31, Martinengo).

⁽⁴⁷⁾ *Ivi*, n. 216, pp. 343-344 (1078 gennaio 2, Bergamo, nell'episcopio).

⁽⁴⁸⁾ *Ivi*, n. 217, pp. 344-346 (1080 dicembre 23, Albano S. Alessandro).

vescovo, risulterà poi titolare di diritti sulle *vene argenti* della zona, ci rende sicuri della lettura. Quanto al silenzio circa la diretta responsabilità vescovile negli acquisti relativi alle miniere di Ardesio ed effettuati dalle mani dei Martinengo, una probabile spiegazione, a mio avviso, sta proprio nella giusta considerazione dell'oggetto del negozio e degli autori: basti rilevare come in altri acquisti aventi a oggetto terre e annessi *iura* in Val Seriana, la dichiarazione di agire "ex parte episcopatus" non venga mai omessa. Così, ad esempio, in due diversi atti del 1091, per i preti Giovanni e Ambrogio, che acquistarono (appunto, non da membri della famiglia Martinengo) cospicui possedimenti fondiari in Clusone⁴⁹.

Alla storiografia, specie se di ambito non locale, il vescovo Arnolfo è sicuramente meno noto per le iniziative prese in esame fin qui che per quelle di cui, avviandomi a concludere, mette conto parlare.

Accanto – spesso in parallelo – agli incameramenti di beni fondiari e di diritti giurisdizionali, colui che il concilio di Guastalla del 1106 chiamerà "invasor Pergamensis Ecclesie" procedette a un'ampia distribuzione di benefici a *cives* cospicui e a esponenti di famiglie aristocratiche del territorio, membri attivi della sua curia e in seguito, quasi senza soluzione di continuità, protagonisti della transizione verso il regime comunale⁵⁰. Ebbene, gran parte della documentazione vescovile del XII secolo mostra chiaramente come per tutti i successori di Arnolfo (a partire da Ambrogio, insediato sulla cattedra di S. Alessandro nel novembre 1111, dopo oltre dieci anni di vacanza della sede episcopale)⁵¹ fosse preminente il tentativo di ripristinare un saldo controllo su quei beni, recuperandoli direttamente alla Mensa o facendone uno strumento per legare a sé nuove schiere di *fideles*⁵². Con le iniziative di riven-

⁽⁴⁹⁾ Cfr. *Rotulus Episcopatus*, f. 83v. Entrambe le carte di vendita, datate con la sola indicazione dell'anno (1091) e registrate nel cartulario duecentesco come esistenti nella Mensa, risultano deperdite.

⁽⁵⁰⁾ Sul tema, oltre all'indagine (per molti versi tutt'altro che superata) di A. MAZZI, *Studi bergomensi*, Bergamo 1888, in particolare pp. 17-24, si vedano J. JARNUT, *Gli inizi del Comune in Italia: il caso di Bergamo*, in "Archivio storico bergamasco", n. 5 (1983), pp. 201-212, e soprattutto i saggi di F. MENANT, *Nouveaux monastères et jeunes communes: les Vallombrosains du S. Sepolcro d'Astino et le groupe dirigeant bergamasque (1107-1161)*, in *Il monachesimo italiano in età comunale (1088-1250)*, Atti del IV Convegno di studi storici sull'Italia benedettina (Pontida, 3-6 settembre 1995), a cura di F.G.B. TROLESE, Cesena 1998, pp. 269-316, e ID., *Bergamo comunale...* cit., pp. 20-27.

⁽⁵¹⁾ Sulla designazione di Ambrogio dei Mozzi a successore di Arnolfo, al termine di un prolungato contrasto fra i capitoli cattedrali di S. Vincenzo e di S. Alessandro, cfr. M. LUPO, cit., II, coll. 871-872, e G. DE ANGELIS, cit., nota 52 p. 274, per una discussione delle fonti documentarie che consentono di circoscrivere gli estremi cronologici dell'elezione.

⁽⁵²⁾ Il quadro delle iniziative di recupero di beni e diritti durante l'episcopato di Ambrogio (1111-1133) può essere ricostruito con una certa continuità di attestazioni a partire dal *Rotulus Episcopatus*, in particolare ff. 85r-85v, f. 100v e f. 105r. Di grande importanza la

dicazione del proprio potere si apre una terza fase (insieme politica e documentaria) nella storia della presenza vescovile anche – e soprattutto – in area montana. Qui, più che altrove, l'incertezza giuridica dei rapporti reali seguita alla scomunica di Arnolfo, l'assenza per lunghi anni di un riconosciuto potere di controllo, la stessa lontananza dal centro diocesano, avevano favorito, accelerandola, la formazione di forti vincoli di solidarietà orizzontale in seno alle comunità locali, e determinato una progressiva erosione delle prerogative vescovili. Lo si vede bene proprio nel caso di Ardesio, i cui *vicini*, nel 1144, ebbero buon gioco nel dimostrare davanti al neonato tribunale comunale di Bergamo i propri diritti sulle miniere di ferro, che la testimonianza giurata di tre *homines* consentì di riconoscere senz'altro “sue hereditatis”, in virtù del possesso prolungato e continuativo. Al vescovo Gregorio i consoli cittadini, con abile soluzione compromissoria, garantirono privilegi di antica origine fiscale (in particolare quello di caccia), e in qualche modo lo confermarono nella sua posizione di vertice politico, vietando ai *vicini* di Ardesio di riunirsi sull'alpe *Pacheriola* “ut dampnum sue conditionis episcopus patiatur”⁵³.

La reazione vescovile alle prime incrinature del suo prestigio fu decisa ed è abbondantemente documentata in una pluralità di carte di refuta e di promessa, di prestazioni di garanzia e giuramenti di fedeltà, *ostensiones terrarum* e accertamento di confini⁵⁴. Non solo: come nella prima fase di radicamento extra urbano, passò attraverso la ricerca di una piena legittimazione da parte della suprema istanza di potere. È del giugno 1156 la concessione di un ampio diploma con cui Federico I, rinnovando le generose elargizioni fatte dai suoi predecessori, assicurava al vescovo Gerardo, suo *fidelissimus servitor*, cospicui proventi di natura pubblica e assoluta potestà sull'intero comitato, le cui confinazioni erano riprese dal testo del falso privilegio di Enrico III⁵⁵. Ma non si trattò soltanto della riproposizione di “parametri circoscrizionali” in cui, come è stato giustamente osservato su vasta scala, “gli interessi dei poteri regionali [...] avvertivano la forza legittimante di un col-

refuta dell'agosto 1118 compiuta da Guala *de Saltu* di tutto ciò che gli era stato concesso da Arnolfo vescovo, sia a titolo di feudo sia in pegno, in Val Seriana, segnatamente nelle località di Premolo e di Parre, nonché in Valle di Ardesio, di Scalve e in Valle Brembana (*Rotulus Episcopatus*, f. 85v).

⁽⁵³⁾ Per una dettagliata analisi della *sententia* in oggetto sia consentito rinviare ancora a G. DE ANGELIS, cit., pp. 305-313 (edizione in *Appendice documentaria*, n. 3, pp. 346-348).

⁽⁵⁴⁾ Si concentrano soprattutto negli anni di Guala (1167-1186) e di Lanfranco (1187-1211), come risulta dalle “membranae circa possessum” di Ardesio raccolte nel II volume dei *Diplomata seu iura Episcopatus* (rispettivamente perg. 53-66 e 67-73).

⁽⁵⁵⁾ Cfr. *Friderici I diplomata*, ed. H. APPELT, Hannover 1975 (Monumenta Germaniae Historica, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/I), n. 141, pp. 236-238 (1156 giugno 17, Würzburg).

legamento alla tradizione”⁵⁶: deciso a trarre fino in fondo le conseguenze dalla sua indubitabile – benché effimera – posizione di forza nei confronti dell’autorità imperiale⁵⁷, il vescovo puntò a più esplicite, puntuali delimitazioni di un quadro giurisdizionale evidentemente bisognoso di rinforzi. Innanzitutto, nel novero delle terre soggette al *districtus* vescovile, per la prima volta veniva menzionata la Val Brembana (zona di naturale irradiazione di interessi del neonato comune di Almenno e dove sempre più si concentravano le mire del capitolo rivale di S. Alessandro)⁵⁸. Inoltre si osservi come, nella formula di conferma dell’esercizio di *publicae functiones* in Val Seriana, lo scriba del diploma federiciano avesse ricevuto precise istruzioni di precisare che “in qua valle continetur plebs de Clisione et domus Admiratę et villa de Parę”: almeno per Clusone sappiamo, dalla documentazione del secolo seguente raccolta e commentata da Barachetti, che si trattò di uno dei centri più attivi nel contrasto alle pretese egemoniche dell’antico *senior*.

Non sembri arrischiato, dunque, né frutto di una deformazione prospettica, estendere a tali interventi una considerazione puntualmente riproposta in ogni teoria del potere, che, si sa, appare tanto più dinamico quanto più siano minacciati i suoi presupposti e contrastate le sue concrete forme di esercizio.

È vero, nel nostro caso, che occorreranno ancora molti decenni prima che lo svuotamento dei più rilevanti contenuti di dominio politico della signoria episcopale potrà dirsi compiuto; ma è altrettanto evidente che il processo di emancipazione da quel potere fosse ormai innescato intorno alla metà del XII secolo, e che i successivi reiterati sforzi da parte del vescovo di arginarlo testimoniano chiaramente la sua irreversibilità.

⁽⁵⁶⁾ G. SERGI, *I confini...* cit., p. 33.

⁽⁵⁷⁾ Sugli ultimi difficili anni dell’episcopato di Gerardo, scomunicato da Alessandro III in quanto sostenitore dell’antipapa Ottaviano di Santa Cecilia e costretto a una difficile coabitazione con le autorità comunali, ormai decisamente posizionate sul fronte anti-imperiale, cfr. A. SALA, *Gerardo vescovo di Bergamo (1146-1167) e la consorteria dei ‘da Bonate’ negli avvenimenti cittadini del secolo XII*, in “Bergomum”, n. 80, 1985, fasc. 1, pp. 139-214.

⁽⁵⁸⁾ Per il processo di affermazione del comune di Almenno, ben riconoscibile nelle fonti documentarie fin dai primi anni Cinquanta del XII secolo, si faccia riferimento a F. MENANT, *Bergamo...* cit., pp. 28-29 e p. 86. Sulle proprietà di S. Alessandro in Val Brembana cfr. ID., *Campagnes...* cit., p. 257.